*Rendiconti*
Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL
*Memorie di Scienze Fisiche e Naturali* ISBN
DOI 10.4399/978885484598510
pag. 95–100

# Le sfide delle rinnovabili

Vittorio Cogliati Dezza

Le fonti rinnovabili, anche se spesso con l'intento di gridare allo scandalo, hanno recentemente conquistato perfino le prime pagine dei grandi quotidiani. Anche questo è un segnale che le rinnovabili non sono più una questione di nicchia, ma hanno molto a che vedere con la modernità e con alcuni aspetti strategici della società contemporanea. Per valutare la portata effettiva della diffusione delle energie rinnovabili credo si debba partire dalla considerazione che le rinnovabili si pongono al crocevia di tre aspetti, quello tecnico–scientifico, quello politico–valoriale e quello sociale e culturale, anche se a nessuno di essi sono riducibili in modo univoco ed esaustivo. In premessa e per capire la densità delle sfide in campo vorrei ricordare che in un recente rapporto MCKinsey presenta come praticabile l'obiettivo di un'Europa in cui nel 2050 l'energia elettrica verrebbe prodotta esclusivamente da rinnovabili.

Anche l'Agenzia federale tedesca per l'ambiente ai primi di luglio ha confermato questa ipotesi ed ha prodotto simulazioni molto particolareggiate, per dimostrare come si può superare la spesso criticata aleatorietà delle rinnovabili. In altre parole, ci troviamo di fronte ad una possibile ed effettiva "rivoluzione energetica", che investirà le tecnologie oggi utilizzate, il modello organizzativo (non solo grandi centrali, ma produzione distribuita sul territorio) e i modi di utilizzo dell'energia da parte di imprese e cittadini. Sul piano tecnico–scientifico tutti sappiamo che l'obiettivo sopra indicato rimarrebbe pura chimera se nei prossimi anni non si lavorerà parallelamente su tutte e due le gambe della "rivoluzione energetica". Da un lato lo sviluppo di tecnologie per le energie rinnovabili sempre più efficienti, in modo da aumentare la capacità produttiva e ridurre la discontinuità, e dall'altro l'investimento in risparmio ed efficienza energetica, sì da contenere, o addirittura far diminuire, la domanda di energia. Il terre-

no comune alle due gambe è lo sviluppo della ricerca ed il sostegno all'innovazione. Nell'immediato serve un lungimirante investimento nelle infrastrutture energetiche, servono le così dette "smart grid", le reti intelligenti in grado di adeguarsi all'andamento dinamico della produzione. Piuttosto che muoversi in questa direzione sembra che in Italia il dibattito, e gli interventi pubblici, preferiscano concentrarsi intorno ai costi troppo alti della bolletta elettrica, che sarebbero provocati dall'alto costo degli incentivi alle rinnovabili. La discussione ci sembra viziata da eccesso di semplificazione e da "cattiva" informazione, perché si dimentica, non senza qualche responsabilità da parte di chi spinge per il ritorno al nucleare in Italia, che oggi è in vigore il nuovo conto energia che prevede una riduzione graduale degli incentivi fino al 30%, e che l'art 45 della manovra finanziaria di cui molto si è discusso questa estate si proponeva di ridurre di circa 500 milioni la bolletta elettrica pagata da cittadini e imprese, mentre in Germania, con lo stesso meccanismo, sono destinati da anni alle fonti rinnovabili 5 miliardi.

In realtà i costi impropri e improduttivi che pesano sulle nostre bollette sono altri: il mancato rinnovamento del collegamento elettrico Sicilia–Calabria costa circa 1 miliardo all'anno sulla bolletta, a tutto vantaggio dei proprietari di grandi impianti energetici in Sicilia che scaricano su tutto il sistema la propria inefficienza, oppure gli oneri per il vecchio nucleare, che ancora paghiamo, e dovremo pagare ancora per molti anni, che ammontano a 400 milioni annui, oppure il costo dell'IVA o il famigerato Cip6. Ridurre i costi impropri, oggi scaricati in bolletta, vuol dire liberare risorse che possono essere investite (nell'interesse di imprese e cittadini) nelle infrastrutture di distribuzione dell'energia prodotta, che in parte sono vecchie ed in parte sono inadeguate al nuovo sistema di produzione distribuito sul territorio, perché concepite in funzione di un modello organizzativo concentrato su alcune grandi centrali.

Ad oggi, infatti, le regioni più favorite dalle condizioni geografiche per le fonti rinnovabili hanno a disposizione un sistema di distribuzione vecchio e insufficiente (e spesso è questo che determina il fermo delle pale eoliche). Il dato da cui partire è che le rinnovabili stanno avendo una diffusione straordinaria. Secondo l'indagine "Comuni rinnovabili" di Legambiente, nel 2008 erano 3000 i comuni che ospitavano almeno un impianto nel proprio territorio, nel 2010 sono 6.985,

di questi ben 825 sono 100% rinnovabili, ovvero esauriscono la domanda di energia elettrica sul proprio territorio con l'equivalente produzione di energia da fonti rinnovabili. Tendenza confermata dalla crescita superiore al 30% di MW da rinnovabili installati nell'ultimo anno. Un boom eccezionale, certamente determinato da incentivi favorevoli, ma non solo. Dei 1500 MW di fotovoltaico installato, più del 60% è sui tetti, il che vuol dire molte famiglie, piccole aziende, artigiani che hanno fatto una scelta netta e decisa. Se a questo aggiungiamo il boom dell'utilizzo della detrazione fiscale del 55%, per interventi di riqualificazione energetica degli edifici (molti dei quali riguardano il solare termico) per un volume d'affari superiore a 12 miliardi di euro, si capisce che qualcosa sta avvenendo in questo paese. Di fronte a questa straordinaria espansione si pone con urgenza il governo del fenomeno.

Servono regole valide per tutti, che facilitino il compito delle amministrazioni e diano certezza al mercato. Regole che riguardano l'andamento degli incentivi (al momento sono stati regolamentati quelli fino al 2013, troppo poco per chi deve investire), la semplificazione delle procedure (oggi occorre minimo un anno e mezzo per avere le autorizzazioni), l'individuazione equilibrata, e coerente con il sistema dei vincoli paesaggistici e ambientali, dei criteri e dei luoghi dove si può mettere un impianto di energie rinnovabili. Senza sottovalutare che anche in questo settore, come in tutti i settori industriali dove c'è profitto, si sono insediate le mafie. Per contrastare l'infiltrazione dell'illegalità occorre colpire soprattutto quei passaggi dove si inseriscono i così detti "sviluppatori", ovvero gli intermediari che riescono a velocizzare le pratiche e fanno incontrare i proprietari dei suoli con le imprese energetiche. Ecco perché penso sia necessario parlare di una dimensione politico–valoriale. I fenomeni qui accennati ci pongono un problema nuovo, ovvero che non si tratta più di gestire solo le tendenze in atto. Perché quelle tendenze rinviano a bisogni che sono anche valoriali.

C'è oggi nella società contemporanea, a diverse latitudini, un'attenzione del tutto nuova a fenomeni globali, si diffonde la preoccupazione e la necessità di capire come si possa uscire dal combinato disposto della crisi economica e della crisi energetico–climatica. Al di là delle sorti della trattativa internazionale sul post Kyoto, è ormai diffusa la convinzione che si vada verso un'economia a basse emissioni di

$CO_2$, con forti innovazioni nei processi e nei prodotti. Ovvero grande spazio all'efficienza energetica e alle rinnovabili, che, come ha confermato l'ENEA nel suo studio di luglio 2010, rappresentano la risposta principale (in termini di occupazione e di volano immediato) alla crisi energetica ed economica. Non è un caso che i Paesi più forti e competitivi del vecchio continente siano favorevoli ad alzare l'asticella dell'impegno unilaterale europeo alla riduzione delle emissioni climalteranti fino al 30%. Ma non c'è solo questo. Trasformando in slogan questa tendenza si potrebbe dire che si sta diffondendo la voglia di "capire il futuro per cambiare il presente". Per i soggetti sociali e politici credo sia arrivato il momento di tornare a riflettere sull'idea di futuro che si vuole costruire, non solo per il proprio cortile, ma per la comunità umana, che ormai ha superato tutti i confini della tradizione e si allarga al globo.

Il nuovo modello energetico, l'economia low carbon, l'impegno europeo del così detto 20–20–20 al 2020 (riduzione delle emissioni di $CO_2$ del 20%, implementazione delle rinnovabili e dell'efficienza energetica del 20%) sono tasselli dello stesso mosaico in cui si svolge il dramma dei profughi ambientali (che orami hanno superato quelli causati dalla guerra), in cui si moltiplica la solidarietà per le ricorrenti catastrofi climatiche nelle aree più fragili del mondo, in cui si inizia a mettere in crisi il PIL come indicatore unico e assoluto di benessere (v. la Commissione guidata da Stiglitz e voluta da Sarkozy), in cui si pone attenzione all'interdipendenza e alla necessità della cooperazione. Troppo poco si è riflettuto in questi mesi, dopo il fallimento della COP 15 di Copenaghen, che non solo nessuno in quella sede ha messo in discussione la gravità dei cambiamenti climatici, ma che soprattutto è evidente a tutti che l'emergenza climatica non potrà essere risolta che con gli strumenti della cooperazione e dell'accordo, certo non con quelli della guerra. Così oggi di fronte all'unanime condivisione per l'emergenza economico–climatica, si va configurando un nuovo paradosso: da un lato la politica internazionale e nazionale stenta a trovare la via da percorrere (non a caso le aspettative per il prossimo COP 16 a Cancun sono molto tiepide) e rischia di arenarsi nelle sue contraddizioni, mentre la gente comune esprime preoccupazione e si dimostra disponibile a cambiare seriamente gli stili di vita. Sta qui l'aspetto sociale e culturale, che non va sottovalutato. Forse mai come oggi alcune scelte personali, che coinvolgono la sfera privata di ciascu-

no di noi, hanno una valenza di interesse generale. Scegliere stili di vita compatibili con la crisi climatica è certamente una scelta personale ma ha una valenza pubblica e generale che la trasforma in atto politico puro. Sono stili di vita che coinvolgono la mobilità, l'investimento nella propria abitazione, il tempo libero, la cura degli spazi pubblici, tutti atti di vita quotidiana che si svolgono nel grande palcoscenico della città contemporanea e che vanno in controtendenza rispetto allo sbriciolamento del vivere sociale che la metropoli (e non solo, ormai) ha subito negli ultimi decenni. Si pensi ad esempio all'esperienza che si sta diffondendo in Italia dei gruppi di acquisto solare, che, sul modello dei gruppi di acquisto per prodotti biologici piuttosto che per prodotti del commercio equo e solidale, stanno portando gli abitanti di condomini e quartieri a recuperare il senso di appartenenza ad una comunità, che insieme decide di investire per migliorare la qualità ambientale del proprio territorio e per dare un contributo alla battaglia contro i cambiamenti climatici. Il cambiamento di atteggiamenti e culture è uno dei risvolti dell'epoca che stiamo vivendo.

Quando il cambiamento è molto veloce e la crisi, nelle sue diverse accezioni, obbliga a rimettere in discussione dei principi ideologici che si sono affermati alla fine del secolo scorso, in particolari quelli dell'individualismo esasperato. È in questa cornice che oggi acquista un nuovo significato quanto Legambiente ha fatto in questi anni per creare attenzione sociale verso la qualità dell'ambiente. Come abbiamo fatto, ad esempio, con l'esperienza del Treno Verde, una campagna di monitoraggio, informazione e sensibilizzazione, che da 22 anni realizziamo insieme alle Ferrovie dello Stato.

Al centro della campagna, che ogni anno tocca una decina di capoluoghi di provincia, sono sempre state due grandi questioni: la qualità ambientale in città, attraverso il monitoraggio della qualità dell'aria, del rumore e della mobilità attraverso i diversi mezzi a disposizione; e la consapevolezza dei cittadini sulle grandi questioni ambientali della nostra epoca, attraverso l'informazione per i cittadini e l'educazione alle scolaresche. La vitalità dell'iniziativa è ben dimostrata dalla sua evoluzione. I temi e le priorità in questi 22 anni sono cambiati. Negli ultimi anni al centro della nostra attenzione è stata la rivoluzione energetica tradotta nei comportamenti quotidiani, nelle scelte che si possono fare nella propria abitazione, con l'intento di costruire consapevolezza per essere disponibili a cambiare, a fare quei piccoli

cambiamenti personali che possono dare un grande contributo alla soluzione dei problemi del pianeta, senza i quali, per altro, nessuna politica, anche la più lungimirante, sarebbe in grado di ottenere risultati. La responsabilità personale è un contributo indispensabile per orientare le grandi scelte.

Vittorio Cogliati Dezza
Presidente Nazionale Legambiente
presidente@legambiente.it